



Ivrea - Rione di S. Maurizio.

Passeggiando per il centro storico di Ivrea mi soffermo un istante ad osservare qualche scorcio di Via Arduino, dove taluni palazzi mostrano i segni del tempo che è passato, presentandosi così "vissuti", nella loro originalità, mentre altri riflettono, vanitosi, la bellezza riacquistata da un "restyling" che ha trasformato il vecchio in splendore antico.

Mi torna alla mente una canzone di Gipo Farassino (cantautore Torinese, classe 1934), dal titolo "L 6 'd via Cuni", che tante volte ho udito risuonare tra le mura di casa, durante l'infanzia, e che ancora oggi mi può capitare di sentire, quando papà si lascia trasportare fra i ricordi dal suo mangiacassette, avvolto nella sua poltrona.

Le canzoni di Gipo Farassino sono tra le sue preferite e quella in particolare; racconta della periferia povera di Torino in cui il cantautore è nato e dove, dice, "it vèdde ij pogieuj, caria dè stendù a con tanti tacon .. "Su ogni pogieul j'é un pàira d'alogg e un cess an comun" .. " j'é nen na masnà, j'é mach tant rabel e odor ëd frità" .. (vedi i balconi pieni di panni stesi con tanti rattoppi ..su ognuno di quei balconi c'è un paio di alloggi e un bagno in comune .. non c'è un bambino ma tanto rumore e odore di frittata..).



Quella canzone parla della povertà in cui è cresciuto, per la quale prova quasi un senso di vergogna quando da adulto ritorna in quel luogo; ma il disagio dura un attimo, il ricordo di sua madre che gli pare di scorgere lassù, affacciata a quel balcone, che lo saluta, lo cancella in un istante e l'orgoglio ha il sopravvento, l'orgoglio delle origini che non si rinnegano. E allora gli viene voglia di gridare al primo che passa che lì, al numero 6 di Via Cuneo, è nato lui ("antlora am ven veuja ëd core 'nt la strà, fèrmé 'l prim ch'a passa, crijéje: "Monsù! Ma a lo sa chiel che sì, al 6 ëd via Cuni, i son naje mi?!").

C'è un sottile legame tra la Via Cuneo di Torino e quella Via Arduino di Ivrea in cui è invece nato papà, quel groppo alla gola che ho sempre provato ascoltando quella canzone è lo stesso luccichio che sale agli occhi di mio padre quando ricorda la sua infanzia trascorsa in quella parte della città. E il racconto ha inizio..

Papà è nato lì, mamma Margherita era originaria di Rivignano, provincia di Udine, e papà Giuseppe, detto Bepi, di Pove, provincia di Vicenza.

La ricerca di un futuro migliore li aveva fatti emigrare entrambi negli anni '30 del ventesimo secolo; si conobbero per caso proprio a Ivrea e molto presto si sposarono.

Come tutti quelli che fuggono alla ricerca di un destino migliore, trovarono una sistemazione temporanea in pochi metri quadrati vicino ad altri famigliari emigrati come loro, nei pressi di Vicolo alla Dora, una viuzza lunga e stretta che da via Arduino scende verso la Dora, il fiume che attraversa Ivrea.

Giosuè Carducci, in "Piemonte" ha scritto: *"Ivrea la bella, che le rosse torri specchia sognando a la cerulea Dora nel largo seno, fosca intorno è l'ombra di re Arduino"*.

Trascorso un po' di tempo i nonni riuscirono a trovare una diversa sistemazione, questa volta nel punto in cui Via Arduino incrocia Via Marsala, di fronte alla chiesa che chiamiamo più comunemente "dei Frati" o di S. Domenico, perché in passato fu gestita da frati domenicani, ma che in realtà è la chiesa intestata a S. Maurizio, condottiero martirizzato dai romani sul monte Gran S. Bernardo.

A differenza di via Cuneo a Torino, via Arduino non è la periferia di Ivrea, ma il cuore del suo centro storico, una delle zone più antiche della città: negli anni '30 aveva accolto, nei suoi palazzi più modesti molte famiglie povere, che tuttavia si integravano con altre che al contrario vivevano in case di loro proprietà, come l'amica Franca, che oggi, superati i 90 anni, ricorda ancora il carretto che vendeva gelati passare nella via : quando lo sentiva arrivare si precipitava giù dalle scale con un soldo in mano, mentre la mamma le gridava "stai attenta che in strada passano le biciclette!"

Forse per questa condizione vissuta in passato, ancora oggi la via si trova un po' ai margini della vita cittadina, come se non fosse riuscita a riscattarsi del tutto dal suo passato, in contrapposizione all'elegante e fiera via Palestro, che è la sua prosecuzione, con la quale ai tempi di Ivrea romana, all'ora chiamata Eporèdia, ha costituito il Decumano Maximo: via Palestro oggi è il luogo del passeggio, il sabato si riempie di eporediesi (gli abitanti di Eporèdia) che escono per lo shopping o per un caffè o un aperitivo con gli amici.



Già perchè Eporèdia fù fondata nel 1000 a.C. dal console romano Mario: i romani invasero il territorio che allora apparteneva ai Salassi, per la posizione strategica di cui la città godeva, ai piedi di due valichi, il Piccolo e il Gran S. Bernardo, che consentivano scambi commerciali con l'attuale Svizzera.

Per questo il sistema di costruzione della città ricalca quello utilizzato dai romani: due strade perpendicolari, una da nord a sud, l'altra da est a ovest. Il Decumano Maximo , da est a ovest, era proprio costituito da Via Arduino e Via Palestro e il Cardo Maximus doveva essere Via Palma con l'attuale vicolo del Leon D'oro, altra viuzza che degrada verso il fiume Dora.

Nel Medioevo Ivrea era divisa in Terzieri: la Città, il Borgo e S. Maurizio.

La Città era costituita dalla parte alta, quella su cui sorgono la Cattedrale e il Castello sabauda.

Il Borgo invece comprendeva la zona situata tra il muro meridionale della città e il fiume Dora: lo attraversavano sempre loro, le attuali Via Palestro e Via Arduino, che allora erano riunite in un'unica denominazione, via Magna Burgi.

Infine *S. Maurizio*, che abbracciava la zona nord ovest della città, da porta Fontana o Aosta, fino al Castellazzo e quindi al Ponte Vecchio, il ponte che divide la riva destra dalla riva sinistra della Dora: le due sponde che ogni anno, all'interno della manifestazione dello Storico Carnevale, celebrano la riappacificazione, rievocando la rivalità che tanto le divise in passato e che fu sconfitta dal lavoro paziente delle donne che seppero con abilità e astuzia accordarsi in segreto dai loro mariti per porre fine agli scontri. La cerimonia prevede che il Console di *S. Maurizio* (in rappresentanza della riva sinistra) incontri, esattamente a metà del ponte, il Bano della Croazia (rappresentante della riva destra) per scambiarsi un segno di pace: è un rito sacro e imperdibile per gli affezionati alla Manifestazione e anche per la mia famiglia. Mamma si schiera dalla parte della riva destra, perché lei è nata al di là di quella sponda mentre papà si porta a sinistra, legato indissolubilmente a *S. Maurizio*. Con un po' di goliardia i personaggi di entrambe le fazioni cercano poi di guadagnare sempre qualche metro, facendo qualche passo in più oltre la linea di demarcazione.

Ma ritorniamo al nostro percorso virtuale di visita.

Nella parte settentrionale di *S. Maurizio*, alla sommità di un'altura si apriva la piazza de "*Il mercato*", oggi piazza *Marsala*, dove sorge l'ospedale civile. Da questa piazza partiva la *Rua delle Ove*, (le uova, vendute al mercato), odierna via Marsala: ecco giunti al luogo in cui è nato papà, nel 1935. Nel Medioevo la via era composta da ambienti vetusti, come le antiche Porte Toupe (Porte Buie), in parte visibili ancora oggi in cima a via Marsala, probabilmente edificate per fornire un riparo ai banchi del mercato; i soffitti erano fatti di grosse travi che sostenevano le case sovrastanti. Ma negli anni le Porte Toupe acquisirono una fama tutt'altro che rinomata, diventando il ricovero di malviventi, così verso la fine del Settecento le autorità le demolirono, per porre fine agli scandali e agli inconvenienti che avvenivano in quel luogo, specialmente di notte.

Nel 1935 invece in uno dei palazzi della via, una scala di 92 gradini portava all'appartamento in cui viveva papà: una cucina e una camera da letto, nella camera una tenda separava il letto matrimoniale di mamma Margherita e papà Giuseppe dai due letti di Carlo (papà) e Ezio (fratello minore nato 5 anni dopo). Il lavandino per lavarsi era in comune ai coinquilini del piano, posto sul corridoio interno al palazzo, su cui si affacciavano le stanze di altre due famiglie, mentre sul ballatoio era posto il gabinetto: una sorta di "turca", per dare un'idea delle abitazioni degli abitanti più poveri. Ma l'ampio terrazzo all'ultimo piano papà non l'ha dimenticato: da lassù si poteva mirare il panorama e scorgere Torino nelle giornate più limpide .. ma anche i riflettori della sua antiaerea, durante la guerra, rimasti impressi nella memoria di papà che allora era poco più di un bambino.

In piazza Marsala, subito dopo la guerra, si svolsero i primi tornei calcistici. Se stimoliamo la nostra immaginazione possiamo scorgere un campo da gioco sterrato, delimitato da una parte dall'edificio dell'ospedale civile e dall'altra dalla caserma dei Carabinieri: le porte da gioco disegnate sui due muri opposti. Il pallone talvolta rotolava a gran velocità giù per la via che porta alla sottostante Porta Aosta, perché il campo non era recintato: allora qualche volontario correva a recuperare la palla, e così la durata dell'incontro era sempre incerta, soprattutto se episodi come quelli si ripetevano di frequente.

I ragazzini come papà invece improvvisavano partite di calcio in piazza Borgoglio, una piazzetta situata ai piedi di Via Arduino, in mezzo a case e negozi: il pallone era fatto di stracci, perché quando non si possiede molto, ci si arrangia con l'ingegno e la fantasia. Oppure giocavano alla lipa, un bastone di legno che veniva levigato ad una estremità, in modo da generare una punta conica. Il bastone veniva posato per terra e colpito sull'estremità conica con una mazza: il colpo lo faceva volare in aria e la velocità e la lunghezza dello spostamento erano tanto maggiori quanto la forza esercitata con la mazza; vinceva chi la mandava più distante. Quante corse fatte poi per dileguarsi velocemente quando la lipa urtava accidentalmente il vetro di qualche negozio o abitazione: allora i bambini, che fino ad un attimo prima avevano catturato lo sguardo tenero degli adulti, improvvisamente ne sollecitavano le urla, e allora scappavano, nelle vesti acquisite di monelli. Papà trascorse la sua infanzia in quel rione, più spesso con mamma Margherita e il fratellino Ezio, perché Giuseppe venne richiamato alle armi, prima per la guerra d'Africa, poi nella seconda guerra mondiale: mio nonno, che non ho mai conosciuto, era animato da una radicata fede nella patria, non si sottrasse a quelle chiamate, nonostante questo significasse lasciare sola la nonna che, per provvedere ai

suoi figli, svose lavori domestici presso alcune famiglie, mentre quei figli crescevano con il medesimo senso del dovere del padre. Non si può negare che quel sentimento di appartenenza si radicò in loro, da adulti entrambi, seppure in modi e tempi differenti, avrebbero risposto ad altrettante “chiamate”, mettendo le loro attitudini al servizio del territorio, per un ideale. Per fortuna ci furono gli zii a supportare la nonna; papà ricorda i momenti trascorsi nella loro casa edificata sotto il Castellazzo, accanto alla fontana dedicata a Camillo Olivetti. Durante la guerra avevano stabilito la regola di suonare il campanello di casa due volte, così da potersi riconoscere tra loro e non aprire a sconosciuti pericolosi, ma una sera il campanello suonò una sola volta: erano tutti riuniti a tavola per la cena, si guardarono negli occhi, perplessi e timorosi, ma poi papà andò ad aprire. Il ragazzino non riconobbe subito suo padre, che rientrava dal fronte sano e salvo, ma fisicamente molto cambiato e provato: la paura iniziale si trasformò in gioia immensa. La casa degli zii fu anche il luogo greto in cui i partigiani progettarono il sabotaggio del ponte della ferrovia che attraversa la Dora, per interrompere le comunicazioni con la valle d’Aosta e fermare il rifornimento di armi nazifasciste. Papà Giuseppe, che aveva ripreso il lavoro da vigile urbano, la notte dell’esplosione era di guardia alla garitta che controllava il ponte, ma finse di essere all’oscuro del piano che era stato organizzato nella casa di sua sorella, quando fu interrogato sui fatti.

Non ho conosciuto mio nonno Giuseppe, che un male incurabile portò via a soli 48 anni, lo stesso male che colpì anche suo figlio Ezio, anni dopo, alla stessa identica età: fu dura per papà e la donna sopportare anche questa prova. Forse è per questo che il ricordo che ho di nonna Margherita è l’immagine di una donna forte nel fisico ma provata nello spirito, dallo sguardo triste e rassegnato, messa a dura prova da una vita che le ha dato molto meno di quanto le ha tolto.

Ma ritorniamo a Via Marsala e riprendendo il percorso, scendiamo fino ad incrociare Via Arduino, dove incontriamo la già citata chiesa di *S. Maurizio*.

Alla sinistra della chiesa, in cui papà ha fatto per tanti anni il chierichetto, si trova via Riva, altra via che scende verso la Dora. Quando gli inverni erano rigidi e molto nevosi via Riva si riempiva di neve, che restava anche molto a lungo depositata sul terreno: papà con i suoi amici si divertiva a scendere con la slitta che i frati della chiesa avevano loro donato. In fondo Via Riva incrociava la strada che costeggia il fiume, allora passavano pochissime macchine e i ragazzi si buttavano giù per la discesa con le slitte, impavidi, con quella incoscienza tipica dell’età e tanta voglia di ridere e di emozionarsi: ma è pur vero che se fosse passata una macchina, anche una soltanto, sarebbero stati guai seri. E così il vigile urbano nonno Bepi un giorno requisì la slitta di suo figlio (non fosse mai che si facessero favoritismi ai parenti, soprattutto a quelli stretti!) e così mio padre dovette andare in commissariato a riprendersi la slitta e ad ascoltare “il sermone” del questore! Se si scende invece alla destra della chiesa, verso il ponte Vecchio, dopo un centinaio di metri si trova via del Castellazzo, che conduceva alla Rocca a strapiombo sul fiume, dove venne eretto il castello di *S. Maurizio* o Castellazzo appunto, del quale oggi rimangono solo i ruderi di fondazione e qualche muraglia della cinta difensiva.



Ai tempi del Feudalesimo il Castellazzo era dimora del Signore della Marca di Ivrea, che opprimeva la popolazione ed esercitava sulle spose il diritto di "ius primae noctis". Nel 1194 gli eporediesi, sull'onda dei fremiti di indipendenza comunale, assalirono e distrussero il castello. Ma i cittadini eporediesi preferiscono credere che a liberare il popolo sia stata l'audace e coraggiosa figlia di un mugnaio, che non si piegò a quell'infame rito e presa la di lui spada gli tagliò la testa liberando per sempre il popolo dall'oppressione! E' quanto si celebra ogni anno nello Storico Carnevale, dipingendo così la storia con un tocco di romanticismo: l'eroina del Carnevale di Ivrea è infatti la Mugnaia, donna prescelta a ricoprire il ruolo della giovane ragazza che cambiò le sorti della città con il suo glorioso gesto.

Magico e pieno di emozione è il momento in cui, il sabato sera di Carnevale, la Mugnaia viene proclamata dal balcone del Palazzo Civico: l'euforia dei cittadini è palpabile, affacciarsi a quel balcone vestita di bianco, a salutare la folla esultante nella piazza, è da sempre il sogno di molte ragazze di Ivrea, compreso il mio!

E ora scendiamo dal Castellazzo, per raggiungere Piazza Maretta, in uno slargo triangolare di discreta pendenza ricavato nel '700 demolendo un isolato in cui era situata la casa di un notaio, tale Maretta appunto.

Piazza Maretta deve la sua notorietà anche alla Fagiolata Benefica del Castellazzo, altro elemento che lega il luogo al Carnevale di Ivrea. Nella piazza la domenica di Carnevale vengono distribuiti e degustati dai 10 ai 14 quintali di fagioli grassi, cotti a fuoco lento durante la notte in 11 pentoloni disposti in fila, e vengono distribuite anche circa 600 razioni benefiche alle persone meno abbienti.

La Fagiolata Benefica del Castellazzo è un gruppo di amici che cerca di conservare e tramandare una tradizione che ha le sue origini nelle Confraternite di Santo Spirito, che nel medioevo offrivano un pasto ai poveri in occasione di feste religiose come ad esempio la Pentecoste: pane, vino, carne e legumi (ceci) era il pranzo eccezionale che la povera gente riusciva a concedersi grazie a queste iniziative.

La prima fagiolata svoltasi in Piazza Maretta di cui si ha notizia, risale al 1878. Da allora in questa piazza ogni anno si radunano migliaia di persone per l'assaggio di una scodella fumante di fagioli grassi. Papà è stato per molti anni presidente dell'Associazione ed ora anche io da qualche anno ne faccio parte: è stata la mia "chiamata", ho preso il testimone per non arrestare questo continuo tramandare. Quanto duro lavoro si cela dietro quella distribuzione, che inizia tre giorni prima con la preparazione delle spezie e il confezionamento delle cotiche, e che si consuma in poco più di dodici ore. Un odore forte, impregnante si spande per il rione, la magia del Carnevale prende forma, i cuori iniziano a sussultare. Quella magia anestetizza le fatiche: lavoriamo instancabili per tutta la notte del sabato per servire i primi cittadini e visitatori che già passano per assaggiare i primi fagioli, mentre alcuni uomini governano in piazza la cottura dei pentoloni, ogni tanto qualcuno va ad portare loro una tazza di caffè, affinché il sonno non abbia il sopravvento. E al mattino la distribuzione continua nella piazza. Alle dodici tutto finisce: ripuliamo tutto,

laviamo in pentoloni e la piazza riacquista la sue consuete sembianze. Solo allora la stanchezza si fa sentire, ci ritiriamo, provati ma felici, nelle nostre case.
Viva S. Maurizio, viva il Carnevale!



I richiami ai dettagli storici della città sono stati tratti dal libro *Faseuj, fieuj!* curato da Federico Perinetti, Carlo Alberton, Gabriella Gianotti, Franco Quaccia, Lorenzo Faletto, edito da Tipografia Ferraro Editrice in Ivrea.

Silvia Alberton